Colore: Composite ----- Stampata: 27/03/02 21.17 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 19 - 28/03/02

film scomodi

FLAVIO CARBONI QUERELA GIUSEPPE FERRARA
Flavio Carboni querelerà il regista Giuseppe Ferrara per i giudizi espressi a proposito dell'ordinanza del tribunale di sospendere la proiezione del film *I banchieri di Dio*. L'avvocato difensore dell'uomo d'affari indagato per l'omicidio di Roberto Calvi, agirà penalmente nei confronti di Ferrara con riferimento agli «asseriti rapporti di Carboni con l'imprenditore Ciarrapico e con presunti "poteri forti" che avrebbero esercitato pressioni in merito alla decisione giudiziaria di blocco del film».

primecinema

STORIE D'AMORE: ESCE «PARLA CON LEI» DI ALMODOVAR... FIDATEVI, È GIÀ UN CLASSICO

Alberto Crespi

Pedro Almodovar gioca d'anticipo come un attaccante del Real Madrid: il nuovo film Parla con lei *esce di giovedì, approfittando dell'atmosfera pasquale e del week-end lungo. Gli orfani di* Tutto su mia madre, *e in genere i numerosi fans del regista spagnolo possono fiondarsi già da stasera (precisazione sulla similitudine iniziale: Pedro vive a Madrid ma non ama il calcio; «Il pallone mi fa paura - dice -, quando c'è la partita in tv gli incassi dei cinema scendono a capofitto...»).*
Real Madrid a parte, Parla con lei *è un ottimo film che conferma la vena «classica», magari meno ruspante di un tempo ma sicuramente più ecumenica, che Pedro ha inaugurato con* Carne tremula *e realizzato con clamoroso successo in* Tutto su mia madre. *Gli ingredienti sono gli stessi: un sapientissimo equilibrio fra melodramma e commedia. La differenza è nel dosaggio: in* Parla con lei *si ride molto meno, anche se non mancano i momenti ironici o dichiaratamente grotteschi (come il «film muto» visto da uno dei protagonisti, nel quale troneggia una vulva grande come un palazzo; e che Almodovar ha ovviamente girato «ex novo»). Il mélo, genere trans-nazionale che sopravvive gloriosamente alla deriva dei generi classici, si conferma la chiave migliore per leggere cinematograficamente la modernità. Almodovar lo padroneggia in modo mirabile: bravo come regista (soprattutto per come esalta le doti degli attori), è ormai bravissimo come sceneggiatore. Il copione di* Parla con lei *è, nella sua complessità, straordinario.*
Per riassumervi la trama in poche righe, dobbiamo smontarla e renderla lineare. Diciamo che ci sono due coppie. L'infermiere Benigno (Javier Camara) ama Alicia (Leonor Watling), giovane studentessa di danza; ma lei non lo sa. Lo scrittore-reporter Marco (Dario Grandinetti) ama Lydia (Rosario Flores), di professione torera; lei lo sa, e ne è ben felice. Per i casi della vita, sia Alicia che Lydia hanno due gravi incidenti e finiscono in coma. Vengono ricoverate nella stessa clinica. Benigno assiste Alicia sublimando nelle cure mediche il suo amore impossibile; Marco assiste la propria donna. I due uomini si conoscono. Diventano amici. Poi, il fattaccio che fa «esplodere» la trama: i medici scoprono che Alicia, sempre in coma, è incinta. È stato Benigno. Da un punto di vista giuridico, è un crimine: Benigno viene arrestato per stupro. Ma le ragioni del cuore sono diverse da quelle del codice. Marco decide di sostenere Benigno, gli trova un avvocato, gli sta vicino. Nascerà il bambino? Riuscirà Benigno a far accettare il suo amore? E fra Lydia e Alicia, quale delle due uscirà dal coma?...
Ci fermiamo qui. Forse vi abbiamo detto fin troppo. Ma l'interesse del film è tutto nello stile con il quale Almodovar frammenta la trama, portandoci avanti e indietro nel tempo e spingendoci a leggere le pulsioni profonde che guidano le azioni degli esseri umani. Parla con lei *è un grande film d'amore. Portatevi i kleenex. E se poi vi scappano un paio di risate, sappiate che Pedro è contento, perché solo piangendo e ridendo si è vivi.*

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

MUSICA

La guardia reale britannica
Sotto, Elvis Costello e, in basso, Johnny Rotten dei Sex Pistols

Costello ritorno al rock

È l'uomo che incarna in sé tutta l'utopia musicale britannica, dai Beatles al jazz al punk... e il nuovo cd? Un ritorno alle origini

> Von Otter, Brodsky Quartet, la danza: dopo le divagazioni colte, il recupero dei furori giovanili

> Ha lavorato con Chet Baker e bazzica il country: è l'eclettismo di chi non teme la storia

Silvia Boschero

Gran Bretagna, 1977. La parola d'ordine è *London is burning*, gridata a pieni polmoni dai giovani e politicizzati Clash al loro esordio discografico. Da lì ha inizio la furia iconoclasta del punk britannico, da allora comincia ad ardere velocemente la meteora dei Sex Pistols, incanalata abilmente nei nuovi canoni estetici del punk. Lui, Declan Patrick McManus, in arte Elvis Costello, la sua Londra, non ha certo intenzione di bruciarla. Ne assorbe l'estetica, l'esplosiva attitudine rivoluzionaria e un piglio da provocatore, ma media tutto con un atteggiamento da nuovo crooner, da giovane intellettuale armato di quell'ironia sottile e cinica che lo contraddistinguerà per tutta la sua carriera.
Sono passati venticinque anni da quando quel ragazzino magro e dinoccolato che indossa un paio di occhiali più grandi di lui e si vanta di appartenere al fan club dei Beatles (per un suo disco del 1982 chiamerà come tecnico del suono Geoff Emerick, lo stesso di molti dischi dei Fab Four, mentre sul palco del Live Aid dell'85 canterà *All you need is love*), esordisce con il suo primo disco al fulmicotone: *My aim is true*, il mio scopo è vero. Vero rock'n'roll, quello di matrice *sixties*, quello delle radici americane filtrate attraverso la sensibilità dei suoi idoli Beatles e triturate dall'impeto punk, lo stesso rock a cui ha deciso di tornare venticinque anni dopo con il suo nuovo disco, *When I was cruel*. Come a dire: quando ero crudele, quando facevo il punk-rock, quando ero sincero. Sincero in realtà Costello lo è sempre stato, anche se un po' costruito nella sua estetica di prodigio primo della classe. Caparbio ancora di più, al punto di diventare il cantautore letterato più in vista d'Inghilterra, già nei primi anni Ottanta. Al punto da traghettarsi con abilità attraverso i decenni e i generi: dal punk alla new wave, dal soul al country passando per il reggae, dalla collaborazione con il Brodsky Quartet fino ad un disco di pop sofisticato in duo con Burt Bacharach.

Non è uno come gli altri Elvis Costello, quel ragazzino figlio adrenalinico di musicisti della middle class che decide di chiamarsi con un nome così altisonante non tanto per omaggiare il Re del rock and roll, quanto per prendersi gioco del mito stesso del rock.
Non è come gli altri e lo ha sempre saputo: un ego smisurato per uno smisurato conoscitore di musica, collezionista fino al maniacale, curioso e instancabile. Autore di musica per giganti come Paul McCartney, Chet Baker, Johnny Cash, Dusty Springfield, collaboratore negli anni di Bob Dylan, Neil Young, i Jazz Passengers e la Charles Mingus Orchestra, solo per nominarne alcuni. Grandissimo cantante e grande compositore di testi. Per i tre dischi degli anni Settanta e per buona parte di quelli degli anni Ottanta i suoi testi (tra l'invettiva sociale, politica e quella confessionale, privata), sono difficili, quasi kafkiani, anche se il suo rock è accessibile, indugia spesso sulla ballata, si tinge di romanticismo intimista. Autore di pop song senza tempo per alcuni (*Shipbuilding* per Robert Wyatt, accompagnata dalla tromba di Chet Baker, ma anche *Alison*, *Oliver's Army*, *Almost blue*), anacronistiche (per taluni, nel senso peggiore del termine, per i più nel senso migliore).
Insomma, un cavallo di razza per la maggior parte dei critici, un grande bluff per alcuni altri, che riconoscono nei suoi (più sfortunati in fatto di vendite) contemporanei Xtc di Swindon i veri portabandiera del rock alternativo e intellettuale britannico, il vero anello di congiunzione tra il punk e l'utopia propulsiva della rock revolution anni Sessanta.
Eppure, dopo tanto vagare nei territori adulti della musica colta, quel ragazzo che a cinquantadue anni suonati continua a sembrare l'incarnazione di Buddy Holly, ha deciso di tornare al rock. Le divagazioni continuano certo: al sodalizio con il Brodsky quartet e la cantante classica Anne Sofie von Otter sono da aggiungere una colonna sonora per lo spettacolo di danza su testi shakespeariani dell'Aterballetto e la scrittura di testi per alcune composizioni della Charles Mingus Orchestra.
Una rockstar? Sia mai. Casomai una pop-star per un breve periodo, alla fine degli anni Settanta. Nel frattempo il buon Elvis ci tiene a dire che studia ancora da compositore e che a novant'anni vorrebbe venirsene a vivere in Italia e magari insegnare all'università di Bologna. Scherza, beninteso. Intanto si accontenta di fare il «professore di rock» in una puntata dei Simpson che presto verrà trasmessa negli Stati Uniti.
Oggi, che il rock ha una certa età e ha cominciato a guardarsi indietro con una giusta dose di saggezza, possiamo dire che Elvis Costello ne incarna alla perfezione il cuore *british* (con i suoi paradossi): cerebrale eppur intelligente, postmoderno eppur verace, disincantato eppur passionale, dissacratorio eppur ironico.

verità rivelate

L'importanza di chiamarsi Elvis «La crisi del disco? E che m'importa?»

MILANO Fa ciò che vuole. E lo ha sempre fatto. Negli anni '70, quando ancora l'industria discografica dava una, due, tre chances ad un musicista senza chiedergli in cambio milioni di copie. Lo fa ora, che è un intoccabile. Ad Elvis Costello la crisi dell'industria musicale non interessa, anzi, nei confronti del mercato è piuttosto disincantato.

Fortunato lei che se lo può permettere...

Vede. Il mio lavoro è fare dischi. Non pensare a quanto questi venderanno, questo è il lavoro delle etichette discografiche. Con il mio contratto io guadagno da un mio disco il 15 o 20 per cento. L'ottanta va all'etichetta. Dunque è affar loro. Non faccio trucchi e so di non poter contare sull'effetto sorpresa: non sono un diciottenne biondo e non faccio balletti. L'industria discografica è qualcosa di distante. C'è così tanta informazione, pubblicità, video e video-games che diventa quasi impossibile ritagliarsi uno spazio. Per spiegarmi: nel 1979 il mio più grande successo, *Oliver's army*, in Inghilterra vendette mezzo milione di copie, ma nonostante questo non raggiunse il primo posto in classifica. Se tu oggi vendi mezzo milione di copie vai al numero uno per un anno intero. Dunque non solo è cambiato negli anni il rapporto tra me e i fan, ma anche tra me, come musicista e il mercato. Le copie di dischi che vendevano i Beatles non si raggiungono più. Oggi un album rimane in vetta per pochissimo tempo, massimo due o tre settimane, poi scompare. In parte sta nella natura dello spettacolo la sua insita impossibilità a durare nel tempo.

In parte sta nella qualità dei dischi?

La musica in effetti è molto cambiata. Le cose che hanno molto successo non sono più quelle meglio scritte. Perché gli elementi che le rendono di successo non hanno più obbligatoriamente a che fare con la musica. Penso ai bei tempi di Carole King, Neil Diamond, Burt Bacharach, Al David, Doc Pomus. Quello era un periodo straordinario. Oggi è raro e di grandi cantautori ce ne sono pochissimi, c'è gente come Lucianda Williams, Tom Waits, Bob Dylan, Ron Sexmith.

Che lei fosse un divoratore di musica lo sapevamo. Ma che arrivasse nel suo ultimo disco a campionare anche la voce di Mina nessuno se lo aspettava...

L'ha scoperta mia moglie grazie ad una rivista per imparare la lingua italiana. Nella rivista è allegata una musicassetta. Una volta c'erano gli Almamegretta, quella dopo Mina. Mi sono innamorato subito della sua voce. Le sue prime cose, quelle dei primi anni Sessanta mi evocano addirittura Dusty Springfield. Il suo campione, anche se si tratta di una sola parola, l'ho usato dunque con il massimo del rispetto. Quell'unica parola stimola la curiosità e tutti sono d'accordo sul fatto che contribuisca a rendere l'atmosfera magica del pezzo.

Il ritorno al rock di «When I was cruel» ha qualcosa di nostalgico?

Oh no, assolutamente. Non mi soffermo mai sul passato. E non mi chiamate post-moderno vi prego. Non so neppure cosa significhi. Sono ottimista sul mio futuro perché a tutt'oggi mi diverto a suonare e ho miliardi di idee. Il prossimo 8 aprile sarò agli studi di Abbey Road con la London Synphony orchestra per registrare una versione della colonna sonora che ho scritto per Aterballetto di Reggio Emilia. Ecco: il rock è bello, ma è più eccitante se lo si affianca ad altre cose.

Chi sono i migliori interpreti delle sue canzoni?

Oh è molto difficile dirlo. June Tabor forse, ma anche Johnny Cash, Chet Baker e Paul McCartney.

si.bo.